

IL CUORE NERO

Potere, istituzioni e forme di controllo sociale

I

Comitato di direzione dell'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

Luigi ALFIERI
Simona BARSOTTI
Luca FERRI
Manuel FRANGELLA
Alessia FRATINI
Anna MAURIZI
Mariano MONEA
Raffaele MONTEVINO
Riccardo ORSINI
Raffaele SPADANO

Comitato scientifico

Monia ANDREANI
Università per Stranieri di Perugia
Cristiano Maria BELLEI
Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"
Antonio CANTARO
Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"
Rosanna CASTORINA
Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"
Marcello DEI
Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"
Diego A. FERNÁNDEZ PEYCHAUX
Universidad de Buenos Aires
Giuseppe GILIBERTI
Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"
Yuri A.K. KAZEPOV
Universität Wien
Fabrizio PAPPALARDO
Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"
Leonardo PIASERE
Università degli Studi di Verona
Diana RIBOLI
Πάντειον Πανεπιστήμιο Κοινωνικών και Πολιτικών Επιστημών Αθηνών
Gabriele ROCCHEGGANI
Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"
Massimo Stefano RUSSO
Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"
Domenico Sergio SCALZO
Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

IL CUORE NERO

Potere, istituzioni e forme di controllo sociale



La morte quale minaccia è la moneta del potere. Qui è facile mettere una moneta sull'altra e accumulare enormi capitali. Chi vuole riuscire ad aggredire il potere deve guardare negli occhi senza timore il comando e trovare i mezzi per sottrargli la sua spina.

ELIAS CANETTI, Massa e potere

La costruzione di identità collettive, nelle varie forme di appartenenza di gruppo, rappresenta uno dei fenomeni sociopolitici più inquietanti. Comporta infatti atti organizzati di privazione di diritti, emarginazione, persecuzione, fino all'omicidio di massa. La partecipazione a un compito di morte diventa il momento più intenso, sentito e decisivo dell'appartenenza a una collettività.

Proprio i comportamenti politici più brutali e distruttivi chiamano a raccolta non minoranze esaltate, ma proprio le persone "normali". Anzi, appunto il *consenso all'estremo* diviene il contrassegno della "normalità". Nasce un paradossale "senso civico": il dovere di dare la morte (o di negare la vita, o di respingere ai margini di essa) è riconosciuto come il legame sociale fondamentale.

La violenza dello Stato radicata nelle diverse istituzioni (dal carcere all'esercito), la violenza di massa come strumento principe del consenso politico, i fenomeni di marginalizzazione e distruzione, rappresentano il "cuore nero" del potere, che la nostra collana intende tanto analizzare quanto denunciare, in un'ottica non solo di ricerca scientifica, ma di resistenza civile.



Vai al contenuto multimediale

Lo Stato irresponsabile

Il caso Cucchi

a cura del

Gruppo di ricerca su potere, istituzioni
e forme di controllo sociale
Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”

Contributi di

Luigi Alfieri

Monia Andreani

Fabio Anselmo

Simona Barsotti

Cristiano Maria Bellei

Ilaria Cucchi

Manuel Frangella

Alessandro Gamberini

Giuseppe Giliberti

Anna Maurizi

Riccardo Orsini

Fabrizio Pappalardo

Gabriele Roccheggiani

Massimo Stefano Russo

Domenico Scalzo

Francesca Vai





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0125-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2017

Indice

- 9 Introduzione
Luigi Alfieri

Parte I

Il caso e la comunicazione

- 19 La verità che gli dobbiamo
Ilaria Cucchi
- 25 L'impossibilità della responsabilità
Fabrizio Pappalardo
- 51 I paradossi del caso Cucchi: un sommerso che si doveva/poteva salvare
Massimo Stefano Russo

Parte II

Il processo e la cura

- 71 La morte di Stefano Cucchi e la verità degli ultimi. Un'antinomia irriducibile all'involucro vuoto della giustizia penale
Alessandro Gamberini
- 81 Quale consenso? Sanità penitenziaria tra biopolitica e bioetica nel caso Cucchi
Monia Andreani
- 105 Cronache di un processo: perizie, controperizie, imperizie
Fabio Anselmo

Parte III
La colpa e la pena

- 113 Non sono Stato io
 Manuel Frangella, Riccardo Orsini
- 137 Irresponsabilità e controllo emergenziale
 Gabriele Roccheggiani
- 149 Chiunque può essere Stefano Cucchi
 Simona Barsotti, Anna Maurizi, Francesca Vai

Parte IV
Il male e la giustizia

- 163 La “normalità” del male. Il caso Cucchi
 Cristiano Maria Bellei
- 177 La tortura in Italia
 Giuseppe Giliberti
- 189 Una sorella va lontano. Esigenza di giustizia e vita offesa.
 Una meditazione sulla morte accidentale di Stefano Cucchi
 Domenico Scalzo
- 219 Gli autori

Introduzione

LUIGI ALFIERI*

Tra il 2014 e il 2015, un illustre sociologo dell'educazione, Marcello Dei, per molti anni docente nell'ateneo urbinato e ancora molto attivo nonostante il pensionamento, assume l'iniziativa di costituire un gruppo di ricerca interdisciplinare, all'interno dell'università ma per quanto possibile autonomo e immune dalle ormai sempre più oppressive pastoie burocratiche. L'idea è di unire docenti di varie discipline, vari dipartimenti, varia condizione accademica, in un gruppo informale, senza strutture gerarchiche, senza un'organizzazione codificata, sulla base di vincoli di amicizia e interessi (ma preferirei dire passioni) culturali comuni o convergenti. L'idea comprende anche un aspetto ancora più innovativo e fuori dagli schemi: l'esigenza di coinvolgere, da subito, gli studenti. Non come destinatari più o meno passivi di un'"attività formativa", come nel linguaggio ministeriale si chiama oggi la didattica, non come collaboratori subordinati e magari un po' sfruttati mandati in giro a fare interviste o ricerche bibliografiche per maggiore comodità dei professori. Nulla di tutto questo: invece, membri a pieno titolo del gruppo, in condizione di assoluta parità con gli altri, con lo stesso potere (del tutto informale) degli altri di decidere, di organizzare e di elaborare contributi scientifici. Un gruppo studentesco, "La Sociologica", aderisce con entusiasmo, i rappresentanti degli studenti nei vari organismi di dipartimento si impegnano fin dall'inizio coinvolgendo diversi altri. E la cosa funziona: ormai da quasi due anni, con varie iniziative giunte in porto, tra cui quella, la prima in assoluto, che ora dà corpo a questo volume. Certo, il rischio di sostituire la gerarchia accademica con il paternalismo, cioè una forma più subdola e ipocrita di gerarchia, è molto forte, e c'è anche il rischio del paternalismo involontario e inconsapevole, che è forse il peggior. Ma lo sforzo di evitarlo, da entrambe le parti in causa, è stato intenso, e credo di poter dire che in questo volume

* Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo".

si presenta effettivamente un lavoro comune di docenti e studenti. Tenendo conto non solo dei singoli contributi scientifici (e anche in essi gli studenti sono degnissimamente rappresentati), ma di tutta l'attività di ideazione e organizzazione che ha reso possibili i risultati che ora presentiamo. In attesa di dare uno sbocco editoriale anche alle numerose altre iniziative nel frattempo intervenute.

Sempre su proposta di Marcello Dei, la prima attività dell'appena costituito "Gruppo di ricerca su Potere, Istituzioni e Forme di Controllo Sociale", come abbiamo deciso di chiamarlo, è stata una riflessione sul caso di Stefano Cucchi. Ci è sembrato infatti che esso sollecitasse contemporaneamente e in maniera ugualmente ineludibile il nostro impegno teorico di studiosi e/o studenti di discipline sociali, nel senso lato del termine (come è possibile il verificarsi di un'uccisione arbitraria da parte di esponenti delle istituzioni, e mediante tortura, all'interno dello Stato di diritto e in una società ufficialmente democratica?), e il nostro impegno di cittadini e di persone eticamente responsabili. Tacere su un caso di questa dirimpante gravità, non confrontarsi con gli interrogativi che propone riguardo alle stesse strutture portanti della nostra convivenza, avrebbe privato di senso tutto il nostro tentativo di sperimentare nuove forme di impegno nel lavoro universitario. Così, grazie alla convinta adesione di Ilaria Cucchi e dei suoi avvocati e con il contributo anche di colleghi non appartenenti al gruppo di ricerca, si è svolto nella nostra università, il 17 e 18 marzo 2015, il convegno su *Lo Stato irresponsabile. Il caso Cucchi*, da cui anche il presente volume deriva. Un convegno che ha visto una partecipazione amplissima degli studenti di vari corsi di studio, molto superiore a quanto in genere è lecito aspettarsi da "attività extracurricolari" nell'università di oggi.

Il volume che ora pubblichiamo non vuole essere una semplice raccolta di Atti, sebbene tragga origine dal convegno e utilizzi diversi testi in esso presentati. Vuole essere un'ulteriore prosecuzione dello stesso impegno tanto scientifico quanto civile, cercando di lasciarne una traccia più duratura che possa essere condivisa con altri e possa stimolare in altri analogo impegno. Non abbiamo voluto legarci troppo ai pur importanti dati di cronaca: non abbiamo intenti giornalistici o storici. Per questo non ci siamo particolarmente preoccupati (d'accordo anche in questo con Ilaria Cucchi e gli avvocati) di introdurre aggiornamenti sul caso alla luce degli ulteriori sviluppi processuali, pur importanti, nel frattempo intervenuti. Abbiamo cercato piuttosto di sviluppare una riflessione radicale su quanto è posto in questione

della nostra vita civile da una simile irruzione di barbarie in alcune funzioni essenziali dello Stato e dei pubblici apparati (non esclusa la sanità pubblica). Quale democrazia, insomma, se lo Stato uccide? E, dopo aver ucciso, rifiuta di vedere ciò che ha fatto, praticamente si nasconde, fa tutto ciò che può per non identificare e non perseguire i responsabili, rifiuta qualsiasi conseguenza giuridica dell'evento, lo lascia alla sua nudità barbara e oscena, senza nessuno sforzo di riportarlo all'interno di un ordine civile? Non solo non facendo giustizia, ma addirittura, in riferimento a quell'evento, comportandosi come se lo Stato non ci fosse, in un certo senso abolendosi?

Propongo anch'io qualche riflessione sommaria, come ho fatto al convegno, nell'ottica della filosofia politica, la disciplina che professo.

Lo Stato moderno nasce, nella teoria (con Hobbes) e nella prassi (nei trattati, ad esempio, che pongono fine alle guerre di religione) innovando radicalmente le proprie finalità e la propria legittimazione. Non è più un apparato di potere (e di giustizia) voluto da Dio per il bene comune degli uomini, strumento nelle cose secolari dello stesso disegno di salvezza a cui è volta la Chiesa nelle cose spirituali. Quelle finalità sono fallite, quella legittimazione è superata: anzi, è proprio quello il terreno su cui si confligge, restandovi si perpetua la tragedia. Bisogna uscirne. Lo Stato rinuncia a porsi come espressione di un bene superiore, rinuncia all'autorizzazione dall'alto. Ma non rimane solo la nudità della forza. Lo Stato è pura forza, sì, ma quella forza è sottomessa a un'esigenza razionale, ed è un razionale consenso che non solo la legittima, ma la produce. Gli uomini vogliono lo Stato, apparato di forza, per costringersi reciprocamente nei giusti limiti e garantirsi gli uni contro gli altri. Vogliono la violenza legittima dello Stato, prevedibile perché segue regole precostituite, per proteggersi contro la violenza illegittima e incontrollata. In questo modo, pur essendo incapaci per natura del bene morale nella sua forma più alta, realizzano, mediante un artificio politico, un bene parziale e surrogatorio che ha anch'esso comunque un suo fondamento etico. Non la giustizia perfetta, ma almeno la pace. Un'idea dello Stato che si è profondamente radicata, adattandosi al mutare dei tempi e arricchendosi di nuovi elementi. Per quanto fortemente "disincantata", l'idea weberiana del monopolio legittimo della violenza come dimensione fondamentale dello Stato implica pur sempre che la violenza esercitata dallo Stato è legale: conforme a regole, quindi controllabile, quindi limitata, quindi suscettibile di essere contrastata con la rivendicazione di diritti. E l'idea del consenso popolare come unico possibile fon-

damento di legittimità del potere si trasforma molto facilmente nel principio di sovranità popolare. Lo Stato è apparato di forza, ma il cittadino non è inerme di fronte a esso: contribuisce a crearlo e a dirigerlo, per quanto deboli siano gli apporti individuali dei singoli la loro risultante collettiva è la stessa volontà sovrana. In linea di principio, quell'apparato è subordinato al cittadino, e non viceversa. Tanto che il venir meno di questo vincolo di subordinazione, l'assolutizzarsi dell'apparato coercitivo al di fuori di ogni vincolo legale, che possiamo riferire al concetto di totalitarismo, viene identificato, tanto dalla teoria quanto dalla coscienza comune, come il male politico per eccellenza, come la caduta del potere al di sotto di qualunque possibilità di giustificarlo e di riconoscergli un senso razionale. È il "volto demoniaco" del potere, dalla cui caduta riemerge, più forte e più efficace, la democrazia.

Dopo il crollo dei regimi totalitari, la rinnovata legittimazione del potere politico è una nuova visione della democrazia, molto caricata, forse anche ingenuamente, di valenze etiche. La democrazia come esercizio di libertà, come sforzo per la realizzazione di forme sempre migliori di giustizia e di uguaglianza, la democrazia come difesa dei diritti e come impegno a non lasciar più riemergere la violenza politica incontrollata.

Di fronte a questo, il "caso Cucchi" non rappresenta un episodio disgraziato. Rappresenta una messa in discussione radicale di un paradigma di legittimazione. Specialmente se si considera che non è affatto un caso isolato, ma si rivela sempre più chiaramente come l'esito estremo di una logica "normale". Non solo nel nostro paese, non solo in conseguenza di peculiari difetti o debolezze del nostro Stato: si pensi al continuo ripresentarsi, quasi ogni giorno, di "casi Cucchi" in versione afroamericana negli Stati Uniti (e ci sarebbe da chiedersi se l'attenzione riservata all'aspetto razziale non stia impedendo di vedere che non è quello l'elemento determinante, che forse il problema non è l'essere neri, ma vivere nel quartiere sbagliato, girare per strada in ore sbagliate, avere l'abbigliamento sbagliato e l'automobile sbagliata, avere comportamenti e atteggiamenti sbagliati perché "sospetti", in ultima analisi non essere abbastanza ricchi da farsi subito riconoscere come bravi cittadini).

Stefano Cucchi non è stato condannato a morte da uno Stato crudele, non è la vittima innocente di una tirannide, non è stato ucciso per un rigurgito di fascismo. Tutto ciò sarebbe terribile, ma avrebbe un senso. Stefano Cucchi è stato ucciso perché non era nes-

suno. Era un tossicodipendente piccolo spacciatore, come moltissimi tossicodipendenti sono. Aveva commesso un piccolo, comunissimo reato. Forse, in termini giuridici, meritava una pena. Forse era giusto arrestarlo. Forse, nei suoi confronti, la violenza legale dello Stato era giustificata. Ma non è questo che è successo. È successo che Stefano non è mai stato considerato un soggetto di diritti, neppure di quel diritto alla pena in cui secondo Hegel consiste la dignità del reo. È stato considerato un portatore di disordine, un disturbo, un piccolo noioso intralcio all'ordinario corso delle cose. Un "arrestato della notte", preso nel mucchio, quasi distrattamente, quasi per caso. Solo routine, da sbrigare in fretta, con poca fatica. All'udienza di convalida dell'arresto lo si scambia per un albanese. I giudici neppure lo guardano in faccia. Neanche l'avvocato d'ufficio lo fa. Qualcuno lo picchia, forse perché in qualche modo disturbava, forse perché qualche calcio e qualche pugno rappresentano il modo normale di trattare le non-persone e aiutano a sbrigare più in fretta le noiose procedure necessarie per rinchiuderle da qualche parte e dimenticarsele. Conta pochissimo, da questo punto di vista, se siano stati i carabinieri o gli agenti di custodia (o, eventualmente, gli uni e gli altri). Certamente nessuno vuole uccidere Stefano. Ma qualcuno calca un po' troppo la mano, oppure Stefano è più fragile di quanto accade di solito (proprio nel senso più orrendamente fisico del termine: si rompe subito). Quindi sta male. Si prova a ignorare la cosa, a far finta di niente. Ma sta troppo male, non è possibile. Viene ricoverato. Forse è troppo spaventato e troppo umiliato per chiedere aiuto. Prendersi la briga di aiutarlo lo stesso è difficile: bisognerebbe dare atto di quello che è accaduto. Scriverlo in cartella clinica, denunciarlo alla magistratura, assumersi delle responsabilità, correre dei rischi, avere delle noie, anche semplicemente complicarsi un po' la routine. Gli si fa qualcosa, il meno possibile, meno dello stretto indispensabile. Muore. Lo si lascia morire. Nessuno sente il bisogno di parlare alla famiglia. La famiglia di una non persona non conta, non ha diritti, non importa che abbia affetti e sentimenti, non importa che soffra. Siccome la routine prevede che a quel punto si faccia un'autopsia, e questo richiede il consenso della famiglia, è da un modulo di autorizzazione all'autopsia che la famiglia viene a sapere che Stefano è morto. Ma il tentativo di riportare tutto alla routine fallisce, la famiglia si mette di traverso, Ilaria Cucchi è la persona stupenda, e scomoda, che è. Bisogna fare un processo. Ma il processo non può, non deve, portare a nulla. Non per complotti, per disegni occulti. Probabilmente tra i

giudici e gli altri soggetti coinvolti ci sono anche delle brave persone, forse alcuni vorrebbero anche fare giustizia. Ma è troppo, troppo difficile.

La ragione per cui è così difficile va capita, perché è il punto decisivo dell'intero caso. Non si tratta, probabilmente, di proteggere qualche carabiniere o agente manesco. C'è qualcosa di molto più importante in ballo, qualcosa che si ha paura di rivelare, forse anche di rivelare a se stessi. Cioè che sono venuti meno, almeno in certi contesti sociali, i presupposti stessi dello Stato. Fare ordine, garantire la pace interna, esercitare sui cittadini il monopolio legittimo della forza secondo regole prestabilite e controllate in un sistema di diritti garantiti, non è più possibile. Costa troppo, non vale la pena. La giustizia potrebbe funzionare, ma ci vorrebbero investimenti, progettualità, decisioni politiche. Il sistema carcerario potrebbe essere umano, ma questo drenerebbe troppe risorse e non sarebbe neanche popolare. Ci potrebbero essere interventi di aiuto efficaci per le persone fragili e in disagio, ma non porterebbero voti, non piacerebbero alla gente per bene. Si potrebbe farla finita con l'assurda criminalizzazione dell'assunzione di droghe, ma questo farebbe cadere uno dei tabù più solidi e condivisi della nostra società e darebbe alle brave persone la sensazione di non essere abbastanza difese. Da tutto questo deriva, tra l'altro, che ci sono cittadini e non. Oltre agli "extracomunitari", oltre ai "clandestini", che cittadini non sono e non debbono essere, ci sono anche quelli che lo sarebbero, ma non conta che lo siano, quindi di fatto non lo sono. Gli "arrestati della notte". I "tossici". I "disadattati". I "devianti". Quelli che il gruppo non riconosce come suoi perché ne alterano l'ordine simbolico. Quelli che esistono solo per essere espulsi.

È quello che mancava a Hobbes. Non c'è solo un patto per riconoscere un sovrano e autorizzarlo a fare ordine con la forza. C'è un patto di esclusione. Ci si accorda perché alcuni stiano fuori. Ci si accorda perché alcuni *non* siano protetti dal patto. Ci si accorda perché alcuni siano vittime di altri. Ci si accorda perché la violenza di tutti contro alcuni non sia controllata. Ci si accorda col sovrano perché il sovrano non si immischi.

Non lo Stato ha ucciso Stefano. Non poteva: non c'era. Lo hanno ucciso alcuni che sì, in teoria lo rappresentavano, ma era una finzione, appunto una "rappresentazione". Diciamo pure una tragica farsa. Lo avrebbero rappresentato se lo Stato fosse esistito, e allora lo Stato li avrebbe tenuti nell'ordine e Stefano sarebbe vivo. Forse in prigione,

ma vivo. Lo hanno ucciso alcuni che erano lì, in una specie di terra di nessuno, con la funzione di calmare le acque, di nascondere la polvere sotto il tappeto, di tenere le persone non per bene fuori dai quartieri bene, di non fare incontrare ai bravi cittadini quelli che turbano la loro estetica sociale.

Vogliamo dire che Stefano lo ha ucciso la società, non lo Stato? La “società civile”, che per Hegel è il «sistema dei bisogni e della dipendenza universale», ed è anche l’«assolutamente aspro». Stefano Cucchi ha incontrato l’assolutamente aspro. Ha incontrato un sistema che respinge gli scarti, che non sa che farsene di chi non si adatta e non contribuisce al reciproco soddisfacimento dei bisogni. Lo Stato non lo avrebbe ucciso, lo avrebbe salvato. Lo avrebbe riconosciuto come persona e come cittadino. Forse lo avrebbe anche punito, ma accogliendolo in un sistema di diritti. Ma lo Stato non c’era. Stefano Cucchi non lo ha mai incontrato.

Per questo è difficile che il processo abbia buon esito, al di là della buona volontà di qualche singolo. Richiederebbe scelte e decisioni troppo radicali. Richiederebbe il riconoscimento, da parte di un organo dello Stato, che lo Stato è colpevole per assenza. E in questo c’è un’intima contraddizione difficile da risolvere.

Qui, però, entriamo in gioco noi come cittadini. Perché, se lo Stato non c’è, non ci possono essere cittadini, quindi siamo noi che siamo in forse, siamo noi che siamo a rischio. Siamo noi che non siamo riconoscibili. Si tratta di riappropriarci del nostro ruolo, di richiamare noi stessi al patto. Dobbiamo decidere di nuovo che ci dev’essere un sovrano. Dobbiamo decidere di nuovo che siamo noi il sovrano. Dobbiamo richiamare lo Stato alla sua responsabilità, e quindi prima di tutto farlo esistere. Non è facile, non è comodo, chissà se ci conviene. Ma se non ci riusciamo i “casi Cucchi” non saranno più nemmeno casi: saranno l’ovvio, la realtà quotidiana, quello che può accadere in ogni momento a chiunque stia fuori dal recinto dorato che protegge chi ha abbastanza soldi da potersi comprare l’ordine.

È difficile, ma da qualche parte bisogna cominciare. Ilaria Cucchi ha cominciato e andrà un bel pezzo avanti. E anche duecento persone a un convegno sul “caso Cucchi” in un posto come Urbino sono qualcosa. Ci siamo mossi, da qualche parte arriveremo.

PARTE I

IL CASO E LA COMUNICAZIONE

La verità che gli dobbiamo

ILARIA CUCCHI

Riflettevo, venendo qui, sul titolo di questo seminario. Il fatto che dopo cinque anni e quattro mesi si svolga un seminario di due giorni che racconta il caso di mio fratello, è per me uno di quei tanti motivi che mi facevano dire, quel giorno della sentenza d'appello: «Abbiamo vinto». Chi mi ascoltava mi prendeva per matta. Mi dicevano: «No, abbiamo perso. Abbiamo perso alla grande. Sono stati tutti assolti», ed io continuavo a ripetere «abbiamo vinto». Fino a che quelli che erano con me si sono convinti, lo hanno capito il motivo di quello che stavo dicendo. È evidente, è chiaro.

Magari non tutti lo sanno; forse una parte di voi avrà seguito la vicenda di mio fratello, e sa quello che è successo dall'inizio. E, beh, insomma, all'inizio il mio mondo mi è crollato addosso, quel giorno di cinque anni e quattro mesi fa, quando la mia famiglia, dopo sei giorni di detenzione di mio fratello, veniva informata con un decreto di autopsia che quel figlio, quel fratello era morto. Su quel cadavere si stava per eseguire un'autopsia. Io ero confusa. Ero incredula nel viaggio verso l'ospedale dove di lì a poco avrei finalmente rivisto mio fratello. E poi l'ho visto. Il corpo era... era devastato. Quell'immagine che avevo davanti agli occhi non ricordava neanche lontanamente mio fratello, quello che era uscito di casa sei giorni prima e che stava bene. Che mi sorrideva, che mi abbracciava, e che in fondo aveva tutta la vita davanti. Lo rivedevo. Lo rivedevo in quel modo e non potevo nemmeno più toccarlo. Mi è sembrato di sprofondare in un incubo. Avevo quest'immagine davanti agli occhi, avevo un dolore devastante; ed avevo, dall'altra parte, delle persone che mi parlavano di morte naturale, di mio fratello che si era "spento", e che alzavano le braccia alle mie ripetute domande. E che poi alla fine, scocciati per l'insistenza delle mie domande, quando continuavo a ripetere: «Beh, mah, mio fratello è morto. Ma di cosa è morto mio fratello? Di cosa è morto? Mi state dicendo che mio fratello non c'è più. C'è uno sbaglio. Mio fratello stava bene».

E insomma alla fine si sono stancati di dover rispondere alle mie domande, e hanno detto una cosa, una cosa che mi ha aperto gli occhi: «Comunque controllate, perché le carte sono a posto».

Ecco, in quel momento ho avuto la sensazione chiara, netta e terrificante di quello che avevo di fronte. Io ero lì che facevo delle domande, che avevo umanamente bisogno di avere risposte. Perché la mia famiglia non sarebbe più stata la stessa da quel momento, perché mio fratello non c'era più. Perché la mia vita sarebbe cambiata per sempre. Perché avrei dovuto spiegare anche a mia figlia di sei anni per quale motivo non avrebbe mai più rivisto suo zio. A nessuno importava nulla di questo. Le carte erano a posto.

In quel preciso istante ho capito che se avessi voluto avere delle risposte, così indispensabili per provare in qualche modo ad andare avanti con le nostre vite, non avrei dovuto aspettarle da loro. Da coloro in cui fino a quel momento, compresi quei sei giorni di detenzione di mio fratello, avevo riposto ogni mia fiducia: anche nel mio fallimento come sorella per non aver capito quello che in realtà stava succedendo. Io avevo fiducia.

Le mie sensazioni in quei giorni erano le più svariate. La rabbia, fino a passare chiaramente alla preoccupazione per un fratello amato, che sapevo e immaginavo così, in una cella di un carcere; e lo immaginavo impaurito, perso. E poi la rabbia per non avere delle risposte in quei sei giorni sul suo stato di salute. Insomma, ho provato tante sensazioni, ma comunque c'era la fiducia. Qualunque cosa fosse successo, comunque mio fratello era in buone mani, era tra persone che lo avrebbero protetto, avrebbero tutelato i suoi diritti, il suo essere umano.

In realtà non è stato così. In realtà di mio fratello, dei suoi diritti, non importava nulla a nessuno in quei giorni. In realtà mio fratello non era più nemmeno un essere umano. Io ho detto tanto su Stefano e sulla nostra famiglia. Ma una cosa che io penso profondamente e che io porto dentro, e che farò più fatica a perdonare, è proprio questo: il fatto che mio fratello, Stefano, non era nessuno.

Era solamente un detenuto, tossicodipendente e anche rompiscatole. Farò fatica a perdonare tutte quelle persone, e sono tantissime, che in un lasso di tempo così breve hanno incontrato mio fratello. Sono qualcosa come centoquaranta persone che a vario titolo hanno avuto a che fare con lui. E io immagino queste persone che vedono comunque davanti ai loro occhi quell'immagine, che col passare dei giorni vedono quel corpo, diciamo, le cui condizioni vanno via